COMMISSIONI RIUNITE INDUSTRIA (XII) - LAVORO (XIII)

I.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 28 FEBBRAIO 1968

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA XII COMMISSIONE GIOLITTI

INDICE

										P	AG.
Disegno di legge (A		cu	ssi	one	e e	e r	in	nes	sion	ı e	
Ristrutturazione											
l'industria te	ssi	le	(2	601	.)					٠. ا	1
PRESIDENTE				1	, 2	2, 8	3,	4,	11,	16,	19
ANDREOTTI, Min	ist	ro	d	ell	in	du	str	ria,	d	el	
commercio e											17
BIAGGI NULLO,	Rei	lat	ore	p	er	la	X	II	Con	ı-	
missione									4,	16,	18
BIANCHI FORTUN	IAT(o, i	Re	late	ore	p	er	la	XI	II	
Commissione										15,	16
Borra										14,	16
CALVI, Sottoseg											
voro e la pre	vid	en	za	so	cia	le	٠.			12,	19
_										-	3
CERAVOLO											14
FIBBI GIULIETTA											
GUERRINI GIORGI	0							·	-	,	15
MAZZONI											16
Naldini											
SULOTTO	•	•	•	٠	•	1	,	σ,	16,		
TEMPIA VALENTA						•	٠			3,	12

La seduta comincia alle 9,45.

Discussione del disegno di legge: Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile (2601).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge n. 2601: « Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile ». Ha chiesto di parlare il collega Sulotto per porre una questione pregiudiziale. Ne ha facoltà.

SULOTTO. La mia pregiudiziale riguarda l'assegnazione del provvedimento in sede legislativa.

Ricorderò innanzitutto il lunghissimo iter di questo disegno di legge presentato alla Camera nel settembre 1965. Lo discutemmo in sede referente e in Commissioni congiunte. In quella sede ciascuno di noi ricorderà che, per quanto riguarda il titolo primo, si era giunti, attraverso dibattiti e votazioni, a presentare ed approvare un testo valido, almeno per la maggioranza, in quanto le proposte avanzate dalla nostra parte furono tutte respinte. Per il titolo secondo ci trovammo, però, di fronte ad un impasse, nel senso che alle proposte unitarie, provenienti da ogni parte della Commissione e che furono sostenute con notevole forza dal Relatore, s'opponevano altri emendamenti proposti dal Governo.

La questione riguardava soprattutto il finanziamento delle provvidenze a favore dei lavoratori, in merito al quale vi fu una posizione drastica, unitaria, da parte di tutti i sindacati nel senso che non poteva essere assolutamente accettato, a parte altre considerazioni di merito, il tipo di finanziamento previsto dal testo governativo e ribadito dagli emendamenti presentati dal Governo. A quel punto la discussione si arenò.

Il disegno di legge fu poi posto ancora numerose volte all'ordine del giorno della sola Commissione Industria, sempre in sede referente. Faccio osservare a questo punto che

la sede legislativa non è mai stata chiesta dalla Commissione Lavoro, ma soltanto dalla Commissione Industria, in quanto si pensava di stralciare dal disegno di legge il solo titolo primo. Poi, però, ci si è accorti, in sede di dibattito alla Commissione Industria. della assurdità di pensare a finanziare i licenziamenti - questa, di fatto, è la sostanza del disegno di legge, nel testo definitivo in Commissione Industria, perché esso regala miliardi agli industriali tessili per finanziare la ristrutturazione industriale, che comporterà inevitabilmente numerosi licenziamenti - cosicché ad un certo punto si è sentita la necessità di proporre un articolo 9, non meglio conosciuto, per il quale, tuttavia, le provvidenze a favore dei lavori consisterebbero unicamente nel raddoppiare, più o meno, la quota della indennità di disoccupazione e la durata di essa.

Né c'è un accenno, per quanto mi risulta. in merito al finanziamento. A questo punto, allora, noi abbiamo chiesto che la questione ritornasse alla competenza delle Commissioni riunite: in sede referente, però, proprio perché non vogliamo assolutamente dare la impressione di prenderci in giro a vicenda. È inutile infatti che discutiamo il disegno di legge in sede legislativa, perché in qualsiasi momento siamo in grado di chiederne la remissione in Aula.

Vogliamo veder chiaro sul contenuto della legge? Dopo i dibattiti che si sono avuti in sede di Commissioni congiunte, i sindacati si sono riuniti e mi risulta che hanno anche avuto qualche contatto con il Ministero deil'industria (ignoro se anche con quello del lavoro). I tre sindacati hanno quindi espresso le loro osservazioni in un documento unitario.

Per quanto riguarda la nostra parte politica, siamo disposti a ritirare gli emendamenti che avevamo in precedenza presentati - ė lei, signor Presidente, mi insegna che. stando al Regolamento, avremmo tutto il diritto di chiedere che si inizi tutto da capo: relazione, discussione generale, emendamenti - proprio però al fine di utilizzare nella maniera più utile possibile i pochi giorni che ci separano dalla fine della legislatura, noi abbiamo chiesto che fosse tenuta una seduta di carattere generale, sempre in sede referente, in modo da poter valutare, ripeto sulla base del documento unitario che i tre sindacati tessili hanno elaborato, se sia possibile introdurre gli emendamenti migliorativi proposti dai sindacati stessi, sia per quanto riguarda il titolo primo che per quanto riguarda il titolo secondo. Nel momento in cui venisse accertato che, totale o parziale, la possibilità di introdurre questi emendamenti esiste, noi saremmo disponibili per accettare il passaggio in sede legislativa. Diversamente, no. E mi è parso giusto e doveroso fare questa dichiarazione: certo, sarebbe stato agevole per noi cominciare adesso a discutere, far passare del tempo e poi chiedere la remissione in aula del provvedimento per la quale abbiamo già le firme necessarie.

Questa è la pregiudiziale che intendevo porre, per sottolineare la necessità che si chiariscano le posizioni reciproche in sede referente, prima di trarre le conclusioni sul provvedimento e chiederne il trasferimento alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Mi corre l'obbligo di dare i necessari chiarimenti per quanto riguarda il ruolo svolto dalla Commissione Industria in questa vicenda e negli aspetti procedurali ad essa connessi.

La Commissione Industria prese l'iniziativa, su mia proposta, di chiedere l'assegnazione del disegno di legge n. 2601 in sede legislativa e a Commissioni riunite allo scopo di arrivare alla conclusione, di varare il provvedimento, nel caso, ovviamente, che si fosse raggiunto un accordo nell'ambito della maggioranza: questo perché si ritenne inutile proseguire il dibattito in sede referente, in quanto le condizioni del calendario parlamentare non avrebbero reso fruttuoso tale lavoro.

Di fronte a questa proposta, la posizione dei gruppi comunista e del PSIUP fu di rifiutare il consenso al deferimento in sede legislativa alla sola Commissione Industria; successivamente, da parte comunista, venne manifestato il consenso alla sede legislativa solo nel caso in cui si fosse mantenuta la competenza delle due Commissioni riunite; mentre il gruppo del PSIUP mantenne le sue riserve. Questo è quanto venne detto in sede di Commissione Industria.

Pertanto la Presidenza della Camera si è trovata di fronte a questa alternativa: o l'assegnazione del provvedimento alla competenza della sola Commissione Industria in sede referente; oppure in sede legislativa alle Commissioni congiunte, dato che da parte del gruppo comunista non vi era opposizione a quest'ultima determinazione. Evidentemente la Presidenza della Camera ha preso la decisione di assegnare il disegno di legge in sede legislativa alle Commissioni riunite e io non posso che prenderne atto. Questo per quan-

to riguarda l'aspetto procedurale della questione.

SULOTTO. Ma ci sono distanze tali tra le parti – faccio soprattutto riferimento all'articolo 9 – che è del tutto inutile stare a discutere in sede legislativa.

PRESIDENTE. Sul merito discuteremo successivamente, dopo che avrò dato la parola al Relatore per la rinnovata illustrazione del provvedimento.

NALDINI. Lei ha già dato atto al gruppo del PSIUP di aver mantenuto un costante atteggiamento di piena riserva al passaggio in sede legislativa. Quando, nel corso dell'ultima riunione della Commissione Industria in cui si è discusso di questo argomento – a seduta di fatto già sciolta, mentre era in corso una votazione a scrutinio segreto – dichiarai di accettare che la discussione avesse luogo a Commissioni riunite, intendevo evidentemente riferirmi ancora alla sede referente, escludendo ancora una volta ed in maniera tassativa la nostra disponibilità per il passaggio in sede legislativa.

PRESIDENTE. Se un gruppo non dispone del numero di firme sufficiente per la remissione in Aula, evidentemente non può opporsi neanche alla discusisone in sede legislativa. Questo forse sta a base della decisione del Presidente della Camera, che è perciò legittima; altrettanto legittimo, d'altra parte, è il fatto che ogni gruppo che dispone del prescritto numero di firme possa richiedere la remissione in Aula del provvedimento.

TEMPIA VALENTA. Nel corso della precedente seduta sorse questione se fosse possibile e giusto svolgere la discussione in seduta congiunta. Si parlò di chiedere il parere della Commissione Lavoro, e si disse: se la XIII Commissione è disposta ad accettare la proposta di rinunciare a partecipare alla discussione congiunta e ad esprimere soltanto il parere, voi siete disposti, per quanto riguarda la prima parte della legge (soltanto il primo titolo, quindi) ad accettare la sede legislativa? In quel momento, è vero, io scioglievo la riserva, nel senso però che venisse stralciato il titolo secondo, per cui la discussione avrebbe dovuto seguire un iter del tutto diverso.

CENGARLE. La presa di posizione dei gruppi del PCI e del PSIUP mi stupisce, in quanto ritengo la decisione del Presidente della Camera non soltanto legittima, ma soprattutto pratica: o discutiamo il disegno di legge in sede legislativa, oggi stesso, o non ne facciamo più niente, perché il limite di

tempo a nostra disposizione è talmente breve, che ne deriva la effettiva impossibilità per il Senato di prendere in esame il provvedimento stesso.

Io ritengo che i colleghi di parte comunista conoscano quale sia la situazione del settore tessile; d'altra parte, le richieste di approvazione di questo disegno di legge provengono oggi non solo dalla CISL, ma anche dalla UIL e dalla stessa CGIL.

Di conseguenza vorrei fare presente al collega Sulotto, il quale ha dichiarato che anche da parte nostra sussisterebbe tuttora l'opposizione al provvedimento già manifestata in sede referente, che la nostra pregiudiziale di fondo era quella che il finanziamento per le provvidenze ai lavoratori non dovesse venire effettuato tramite la cassa assegni familiari. Questo criterio viene ora abbandonato e, quindi, la nostra pregiudiziale fondamentale è caduta. Faccio inoltre presente ai colleghi delle Commissioni riunite che altri emendamenti di sostegno ai lavoratori licenziati sono stati recepiti nel disegno di legge concernente l'istruzione professionale: mi rendo perfettamente conto che quest'ultimo disegno di legge non ha effettive possibilità di essere approvato entro la fine della legislatura, ma sta di fatto che esso dimostra la volontà del Governo di venire incontro a quei lavoratori colpiti dalla cosiddetta disoccupazione tecnologica facendo ogni sforzo per garantire loro una riqualificazione professionale, al fine di inserirli in altri settori produttivi.

E va anche ribattuta la dichiarazione dei colleghi di parte comunista che il disegno di legge in discussione tende unicamente a regalare miliardi ai datori di lavoro. Si cerca di ristrutturare le aziende questo sì, ma si cerca nel contempo di fare sorgere nelle zone tessili nuove attività: private, artigianali, di aziende di Stato, di cooperative di lavoratori.

Se l'iter di questo disegno di legge è stato già così lungo, non va dimenticato nemmeno che da parte del gruppo comunista la riserva di aderire al passaggio in legislativa, è durata in Commissione Industria, oltre un mese. Il disegno di legge è stato all'ordine del giorno per più settimane: mi sono premurato di seguirne l'iter, perché provengo da una zona tessile, e registravo sempre la stessa posizione: riserva comunista e no del PSIUP. La riserva comunista si è tramutata in consenso soltanto 15 giorni fa.

Ognuno, quindi, si assuma oggi le proprie responsabilità di fronte ai lavoratori e di fronte agli elettori. Vi invito, colleghi di parte comunista, a rivedere le vostre posizioni

in modo da permetterci di legiferare su questo argomento e di completare l'esame del disegno di legge entro la settimana; altrimenti sarà per noi doveroso rendere edotti i lavoratori del vostro comportamento, non soltanto come parlamentari di una determinata parte politica, ma anche come responsabili di organizzazioni sindacali che dovrebbero tutelare per il meglio gli interessi dei lavoratori.

PRESIDENTE. Dichiaro esaurita la discussione sulla questione pregiudiziale posta dal collega Sulotto con i chiarimenti su come si è arrivati al trasferimento in sede legislativa del disegno di legge n. 2601.

Si può ora passare alla discussione sul merito del provvedimento stesso che sarà introdotta dalla relazione del relatore, onorevole Biaggi Nullo.

BIAGGI NULLO, Relatore per la XII Commissione. L'industria tessile è una attività di tradizioni antichissime che ha sempre avuto una grande importanza nella economia del nostro Paese, sia riguardo al volume dell'occupazione, sia per la qualità e quantità della produzione. I suoi prodotti soddisfano infatti ai bisogni dell'abbigliamento e dell'arredamento e trovano impiego in molte altre attività industriali.

La produzione tessile tradizionale è quella della seta, della lana, del cotone, delle fibre dure (canapa, lino, juta e simili) e di tessili vari (maglie e calze, tessuti speciali, ecc.).

Da circa un cinquantennio a queste fibre naturali si sono aggiunte le fibre artificiali e sintetiche che, per le loro favorevoli caratteristiche, vanno sempre più diffondendosi. La produzione delle fibre artificiali e sintetiche costituisce un settore industriale a sé stante, mentre la loro lavorazione rientra nell'industria tessile che le utilizza sole o insieme con quelle tradizionali.

L'industria tessile dava occupazione, secondo i dati del censimento del 1961, a circa 600.000 addetti, pari al 10 per cento di tutte le attività industriali, mentre le unità locali tessili, circa 31.000, costituivano il 6 per cento delle unità locali dell'intera industria nazionale. Non si deve però dimenticare che in questo settore è molto diffuso il lavoro artigianale e quello a domicilio, soprattutto per la produzione dei tessuti di lana e di maglieria.

Secondo i più recenti dati statistici, riferiti al 1966, risultano occupate nell'industria tessile 520.000 persone, ridotte a poco

più di 410.000 se si escludono dal computo gli addetti alla industria della maglieria.

Le attività tessili sono tradizionalmente dislocate nelle regioni nord-occidentali: il Piemonte e la Lombardia concentrano dal 60 al 70 per cento della produzione tessile, le regioni nord-orientali e centrali ne assorbono dal 25 al 35 per cento, mentre il meridione copre il residuo 5 per cento.

Nelle singole regioni l'attività tessile si è localizzata da molte tempo per ragioni di clima, di disponibilità, di energia e di esperienza delle maestranze, in particolari località o vallate, accentuando sempre più la specializzazione dei lavoratori residenti in queste zone che da generazioni svolgono le stesse mansioni. I comuni maggiormente interessati alla produzione tessile si trovano infatti nelle provincie di Torino, Vercelli, Bergamo, Varese, Como, Milano, Vicenza e Firenze.

Un fenomeno analogo viene riscontrato anche negli altri Paesi della CEE: nel Belgio l'80 per cento degli addetti al settore tessile si trova nelle provincie delle Fiandre orientali (Gent e Audenarde), in Germania la maggior parte dei cotonifici si trova in Renania, nel Nord-Westfalia, nel Baden-Württemberg e in Baviera. In Francia, si notano alcune grosse concentrazioni a nord-est, in Alsazia e presso le città di Lilla, Roubaix e Tourcoing; nei Paesi Bassi infine specialmente a Twente, nella parte orientale del Paese.

La nostra industria tessile ha sempre dovuto acquistare all'estero gran parte delle materie prime necessarie riuscendo a controbilanciare le importazioni con i prodotti finiti che esportava dopo aver soddisfatto i consumi interni. Contribuì all'andamento favorevole della bilancia commerciale dell'industria tessile, fin verso il 1920, il settore serico, che oltre ai prodotti finiti, esportava anche bozzoli grezzi. Successivamente, caduta l'importanza della seta, aumentarono notevolmente le esportazioni dei prodotti cotonieri che rappresentarono circa il 40 per cento della produzione totale.

Dopo il 1951 questa tendenza si è notevolmente modificata e l'esportazione diminuì sensibilmente. La crisi coreana ha infatti influito sull'andamento degli scambi internazionali dei prodotti tessili modificando la struttura mondiale del settore.

I paesi produttori delle materie prime iniziarono la loro evoluzione economica impiantando le industrie trasformatrici; altri, in via di sviluppo, si orientarono verso l'attività tessile poiché richiede un alto impiego di manodopera e fornisce beni di largo consumo.

Molti paesi, che prima erano acquirenti di prodotti tessili, si trasformarono in breve tempo in temibili concorrenti.

Le nostre esportazioni verso i paesi extraeuropei caddero dal 48,9 per cento del 1953, al 32 per cento del 1962 al 27 per cento del 1966. Si assistette alla perdita parziale e in qualche caso, totale, di mercati tradizionali quali quelli sud-africano, indiano, egiziano, pakistano e turco. Il nostro Paese, come gli altri paesi occidentali, primi fra tutti l'Inghilterra, subì un rallentamento del processo espansivo dell'industria tessile, la cui capacità produttiva rimase in parte inutilizzata.

Ci si trovava davanti ad una crisi di carattere strutturale che richiedeva una pronta riorganizzazione sia sotto l'aspetto produttivo che commerciale. Si ricorse su larga scala all'impiego delle fibre artificiali e sintetiche, riducendo da un lato la nostra dipendenza dall'estero per le materie prime e rafforzando dall'altro la nostra posizione commerciale sui mercati mondiali per le migliori caratteristiche che presentavano i nuovi prodotti rispetto a quelli ottenuti solamente con le fibre tradizionali. Si apportarono innovazioni tecnologiche al processo produttivo che hanno consentito un notevole aumento della produttività, si migliorarono qualitativamente i prodotti di fibre tradizionali riuscendo in questo modo ad aumentare il volume della produzione, a migliorarne la qualità, a ridurre i costi, per cui fu possibile espandere nuovamente le nostre esportazioni sia pure su mercati diversi da quelli oramai perduti.

Verso il 1956 cominciano ad assumere una certa importanza anche le esportazioni « indirette » di prodotti tessili. Accanto ai filati ed ai tessuti tradizionali si realizza l'esportazione di articoli confezionati, prodotti dall'industria del vestiario e dell'abbigliamento, industria quest'ultima che può essere considerato come manifestazione della verticalizzazione in atto nel campo tessile.

Le nostre esportazioni si sono progressivamente orientate verso i Paesi europei e gli Stati Uniti. Infatti, mentre nel 1953 i Paesi della CEE, dell'EFTA e gli Stati Uniti assorbivano il 43,2 per cento delle esportazioni di manufatti tessili, nel 1962 tale percentuale raggiungeva il 74,4 per cento. Significativo pare in proposito il sensibile aumento delle esportazioni verso l'area della Comunità Europea, la cui incidenza percentuale sulle vendite complessive si è più che raddoppiata, passando dal 17 per cento nel 1953 al 37

per cento nel 1962; uguale fenomeno si è manifestato nei confronti degli Stati Uniti, verso i quali le nostre esportazioni sono passate dal 7,5 per cento del 1953 al 14,5 per cento del 1962; minore è stata invece l'espansione delle nostre esportazioni verso i Paesi dell'EFTA che passarono dal 18,7 per cento al 22,7 per cento. Per l'anno 1966, rispettivamente, il 76,1 per cento, il 47,7 per cento, il 13,6 per cento, il 14,8 per cento.

La sostituzione dei macchinari con altri di tipo più moderno e le innovazioni organizzative portarono notevoli variazioni al volume della occupazione, ai rendimenti, nonché alle dimensioni delle singole aziende. Il fenomeno si è manifestato in modo diverso a seconda dei rami di produzione. Il ridimensionamento dell'industria cotoniera ha determinato una diminuzione di circa 100.000 lavoratori (-34,8 per cento) contro un aumento del 5,5 per cento delle unità locali, per cui da una media di circa 89 addetti per unità locale nel 1951 si è passati a quella di 55 addetti nel 1961. L'industria serica ha visto ridurre di oltre 20.000 addetti (-28,3 per cento)i suoi addetti mentre le unità locali sono aumentate del 3,6 per cento, per cui la media degli addetti per unità locale è diminuita nel periodo intercensuario da 43 a circa 30. Il numero degli addetti all'industria laniera è invece aumentato, nel decennio considerato, di oltre 20.000 unità (+16,3 per cento), l'incremento delle unità locali è stato però proporzionalmente più elevato, per cui il numero medio degli addetti si è ridotto da 52 a 16, in misura più accentuata che negli altri settori. Tutto il settore tessile ha subito nel decennio 1952-61 un processo di frazionamento delle unità produttive che sembra in netto contrasto con le esigenze attuali del mercato.

L'industria laniera ha ancora più accentuato questo fenomeno, presentandosi ora estremamente frazionata in piccole unità, spesso a carattere artigianale, che trovano giustificazione solo nella esigenza di soddisfare una gamma vastissima di consumi ma che sono strettamente legati all'andamento di una domanda variabilissima.

Mancano, per il periodo successivo al 1961, dati analitici esattamente comparabili a quelli ottenuti con i due precedenti censimenti generali. Sulla base dei dati statistici del Ministero del lavoro si può stimare che l'occupazione dell'industria tessile sia passata, tra il 1961 e il 1966, da circa 600.000 a circa 520.000 unità, con una tendenza pressocché ininterrotta alla diminuzione. Non si conoscono dati ufficiali sulle variazioni numeriche

delle unità produttive ma si ha motivo di ritenere che il processo di concentrazione verticale ed orizzontale, imponente in altri paesi, abbia avuto in Italia uno sviluppo assai limitato. La dispersione dell'industria nazionale, pur presentando alcuni vantaggi, può costituire, nella più vasta prospettiva dei nuovi mercati europei e mondiali, una condizione di inferiorità

Nonostante il mantenimento di una strutturazione pressocché immutata, l'industria tessile italiana ha negli ultimi anni aumentato in misura rilevante la sua produttività, e cioè il valore del prodotto per ogni lavoratore occupato. Nell'industria del cotone, della seta e delle fibre artificiali e sintetiche si è passati da lire 1.795.000 nel 1952 a lire 2.996.000 nel 1961 ed a lire 3.446.000 nel 1965. Al fine di raggiungere i livelli di produttività che sono stati conseguiti negli altri Paesi occidentali, ancora nettamente superiori alla media nazionale italiana, sono però necessari ulteriori rapidi progressi, i quali a loro volta implicano cospicui investimenti. È opportuno rilevare, a questo proposito, che l'industria tessile sta diventando, sempre più, un'attività che richiede un'alta concentrazione di capitale per ogni posto di lavoro.

Il volume della produzione tessile nel periodo 1953-1963 è aumentato mediamente del 3,5 per cento per anno, mentre la produzione industriale nel suo complesso è aumentata invece con un tasso annuo che si aggira attorno al 12 per cento. Negli ultimi anni la divergenza fra l'andamento della produzione industriale complessiva e quello dell'industria tessile si è accentuata perché la prima ha continuato ad aumentare con variazioni medie annue che si avvicinano al 7 per cento, mentre la seconda non ha più potuto raggiungere i livelli toccati nel 1963.

Agli effetti negativi di questa stasi si aggiungono le dannose conseguenze di un ciclo congiunturale settoriale tessile, di durata approssimativamente triennale, che si è manifestato ininterrottamente a partire dal periodo post-bellico e che tuttora persiste, assumendo alcune nuove caratteristiche peggiorative. La fase discendente degli anni 1964-1965 si è infatti prolungata oltre il previsto ed ha avuto aspetti di particolare gravità, mentre la successiva fase ascendente è stata più breve del solito e si è esaurita nell'anno 1966: l'anno 1967 risulta già orientato in senso negativo e l'evoluzione sfavorevole è tuttora in corso.

L'industria tessile presenta le caratteristiche peculiari delle attività produttive strettamente collegate all'andamento dei consumi. Infatti lo sviluppo dell'industria tessile dipende dal volume della popolazione e dal livello del reddito della stessa ed in particolare delle classi sociali con più basso tenore di vita, per cui si espande facilmente nei periodi di prosperità e di benessere. L'ampiezza delle oscillazioni del ciclo economico generale si manifesta, in linea di massima, in misura più accentuata e più pronta nel settore tessile di quanto non avvenga in altri settori.

A queste cause di oscillazione ciclica altre se ne aggiungono, di importanza presumibilmente maggiore, derivanti dall'imperfezione del sistema organizzativo e distributivo e dal gioco delle scorte, a tutti i livelli della produzione industriale e del commercio.

L'andamento ciclico del settore tessile risulta evidente dall'esame dei dati della produzione. I numeri indici annuali, a partire dal 1954 (1953=100), sono i seguenti: 103, 95, 100, 110, 105, 116, 127, 126, 135, 140, 130, 116, 134. Per il 1967, sulla base di dati parziali già disponibili, si può stimare un indice pari a 132.

La discesa si ripete puntualmente ogni tre anni, nel 1955, nel 1958, nel 1961, nel 1964-65.

Per stabilizzare la sua produzione, l'industria tessile ha sempre avuto bisogno di ricorrere all'esportazione per compensare la fluttuazione di una domanda nazionale che presenta variazioni notevoli e a breve periodo.

Un sommario esame dell'andamento dei singoli settori dell'industria tessile dimostra che l'industria cotoniera ha registrato una contrazione produttiva, mentre vi è stato un rilevante aumento delle importazioni. Anche nel settore laniero si sono notate riduzioni della produzione e le esportazioni, che hanno grande importanza per l'equilibrio del settore, segnano cali sensibili nell'ultimo periodo. L'industria serica ha manifestato diffuse flessioni produttive, sia pure di diversa entità secondo i vari tipi di prodotto. Il settore delle fibre dure ha continuato a risentire della crescente difficoltà di approvvigionamento delle materie prime e della concorrenza dei prodotti derivanti dalle fibre sintetiche. L'industria delle maglie e calze ha sviluppato la sua attività in misura soddisfacente anche se, ultimamente, manifesta alcune incertezze in relazione alle mutate condizioni del mercato.

L'industria dell'abbigliamento non ha avuto un periodo favorevole, anche se la produzione si è mantenuta stazionaria, rispetto al 1963; nelle risultanze economiche ha risentito degli aumenti manifestatisi nei costi

di produzione e delle materie prime. In conclusione, l'indice complessivo della produzione nel settore tessile, fatto pari a 100 il 1953, è stato di 130,5 nel 1964, con una variazione negativa del 5,7 per cento rispetto alla produzione del 1963, pari al 139,7.

L'andamento sfavorevole del settore tessile si è manifestato in questi ultimi anni non solo in Italia, ma in tutti i Paesi occidentali ed anche negli Stati Uniti, soprattutto per la più viva concorrenza che sul piano mondiale hanno manifestato i Paesi in fase di sviluppo o a commercio di Stato.

Questi ultimi, infatti, dopo aver soddisfatto le esigenze della loro popolazione, hanno alimentato una esportazione sempre più viva a prezzi di assoluta concorrenza. Anche in Italia si sono manifestate tendenze del genere che; se per il momento si sono mantenute in misura limitata, hanno determinato un profondo senso di disagio nel settore, per le più vaste dimensioni che potrebbero assumere nel futuro.

Per contenere questo fenomeno, nei primi mesi del 1962 fu stipulato a Ginevra, nell'ambito del GATT, un accordo a lungo termine sul commercio internazionale dei manufatti di cotone che, prendendo atto delle sfavorevoli ripercussioni che nei singoli paesi può determinare il fenomeno della concorrenza anormale tessile, consente l'adozione di particolari misure protezionistiche.

Se alle incertezze della domanda interna aggiungiamo la riduzione delle esportazioni e l'affermarsi di una importazione che spesso si effettua a prezzi anormalmente bassi e che minaccia di svilupparsi ulteriormente, ci si rende conto dello stato di pesantezza e disagio in cui è venuto a trovarsi il settore nella sua generalità.

La riduzione del ritmo produttivo ha influito sui costi, per la maggiore incidenza delle spese fisse, facendo sentire anche più pesanti altri fenomeni che, forse con un andamento normale o in fase espansiva, potevano essere sopportati con una certa facilità. Nel periodo di restrizione del credito, le società medie e piccole, che già avevano visto ridurre la loro liquidità per gli immobilizzi a magazzino, hanno dovuto ricorrere al finanziamento estero con l'acquisto a termine delle materie prime, sopportando prezzi superiori a quelli che si ottengono con pagamento a pronti.

Le aziende maggiori, collegate a holdigs finanziarie e con possibilità finanziarie autonome, hanno risentito meno per questo motivo. Quelle però, che, abituate ad un autofi-

nanziamento notevole hanno visto cadere questa possibilità per i minori profitti, hanno spesso dovuto sottostare ad alti tassi di interesse per procurarsi il credito necessario. Non a caso le aziende tessili si sono avvalse della legge 11 marzo 1965, n. 123, per consolidare i loro debiti a tassi di interesse più convenienti, assorbendo più del 40 per cento dell'intera cifra messa a disposizione del fondo speciale.

Nel campo del lavoro, le condizioni particolari nel nostro Paese avevano consentito in passato che le retribuzioni si mantenessero su livelli notevolmente inferiori a quelli degli altri Paesi dell'Europa nord-occidentale. Solo a partire dagli anni '60 si realizzarono aumenti salariali che portarono il costo del lavoro tessile italiano ad allinearsi con quello degli altri Paesi della CEE, mentre all'interno perequarono sostanzialmente le retribuzioni di questi lavoratori a quelli dei settori con più alto coefficiente di efficienza e produttività.

Una prima statistica ufficiale effettuata nell'ambito della CEE per l'anno 1959 indicava per l'industria tessile italiana un costo medio del lavoro nettamente inferiore a quello registrato negli altri Paesi della Comunità. Secondo gli ultimi dati ufficiali CEE, riferiti al 1962, il costo medio italiano si è avvicinato a quello sopportato dalle industrie tessili della Francia e del Belgio.

Dati statistici parziali più recenti confermano che il costo è ormai in Italia pressoché pari alla media intercomunitaria.

Il sistema produttivo, nel suo complesso, rivelò una scarsa capacità di adeguare le organizzazioni aziendali ai variati livelli del costo della manodopera: infatti solo poche aziende, dopo la stipulazione dei contratti collettivi del 1964 e del 1967, corrisposero retribuzioni di fatto superiori ai minimi contrattuali, in quanto il loro più alto livello di produttività permetteva di assorbire tale maggior onere.

Varie e complesse cause, in gran parte estranee al processo produttivo, operando in modo concomitante, hanno messo in evidenza, sia pure con intensità diversa da settore a settore e da azienda a azienda, le deficienze di fondo che presenta nel suo insieme il settore tessile, il quale sostiene con crescente difficoltà non solo la concorrenza dei Paesi in fase di sviluppo o a commercio di Stato, ma anche il più elevato livello tecnologico e organizzativo dei Paesi occidentali.

Ci si trova di fronte ad un numero grandissimo di piccole anziende che possono solo soddisfare una domanda specializzata e li-

mitata, nel momento in cui i mercati diventano sempre più ampi e la concerrenza più viva per la riduzione dei costi connessa alle più vaste dimensioni aziendali. Il loro numero anzi è aumentato nel periodo di espansione economica, quando il mercato interno era vivacissimo ed il problema costo di produzione aveva perso molto peso. Riescono spesso a fare concorrenza alle aziende di maggiori dimensioni e meglio organizzate, perché non sempre ottemperano in modo scrupoloso alle disposizioni vigenti nel campo sindacale, previdenziale e fiscale. Considerando le aziende maggiori e con capitali adeguati, ne troviamo di quelle condotte in modo razionale e con attrezzature moderne ed a alto rendimento, accanto ad altre con macchinario vecchio e superato, senza una organizzazione tecnica e commerciale aggiornata ed efficiente.

In quasi tutti gli stabilimenti non è stata attuata la specializzazione della produzione che può contribuire a ridurre i costi.

Scarsa è anche l'attenzione che viene data al campo degli acquisti ed a quello delle vendite in un momento in cui la conoscenza del mercato interno ed internazionale è sempre più necessaria.

La produttività delle nostre aziende risulta così in molti casi inferiore a quella degli altri paesi e minore è la nostra possibilità di operare sul piano della concorrenza.

Tale situazione si è ripercossa in modo pesante ed allarmante sul piano della occupazione: alcuni stabilimenti sono stati chiusi completamente, altri sono nuovamente costretti a lavorare ad orario ridotto, mentre molti operai hanno dovuto essere licenziati. Sono note le vicende del Cotonificio Valle di Susa, della Società Fratelli dell'Acqua, della Manifattura Mazzonis, del Cotonificio Valle Ticino, della Agosti, e di altre ditte costrette a cessare l'attività.

La gravità della crisi tessile ha suggerito al Governo di intervenire con un provvedimento apposito per favorire « la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile » anche perché le prospettive del settore nel prossimo futuro sono piuttosto buone, tenuto conto dell'espansione della domanda sul piano mondiale e della ripresa del mercato interno collegata alla normalizzazione della situazione conomica, nonché all'aumento della popolazione. Si tratta di evitare che il settore subisca delle contrazioni eccessive che potrebbero domani metterlo in condizione di non poter rispondere prontamente alla ripresa del mercato.

Non diversamente hanno operato gli altri paesi che si sono trovati in analoghe condizioni, come l'Inghilterra, la quale, fin dal 1959, ha attuato un piano di sostegno del settore tessile, che, nel giro di 5 anni, ha messo a disposizione delle aziende cotoniere 130 miliardi di lire, dei quali 45 forniti direttamente dallo Stato.

L'esigenza di speciali interventi legislativi idonei a favorire il riassetto dell'industria tessile è stata recentemente avvertita anche in numerosi altri paesi, dagli Stati Uniti alla Francia ed all'Olanda, dove sono stati adottati provvedimenti analoghi a quelli previsti dal disegno di legge sottoposto al vostro esame.

Esso si propone un duplice scopo: uno immediato, mirante al superamento della congiuntura sfavorevole, l'altro, di portata numerosi altri paesi, dagli Stati Uniti alla deficienze più gravi del settore per metterlo in grado di soddisfare in modo migliore alle esigenze del mercato nazionale ed estero.

Il provvedimento è diviso in due titoli: il primo si occupa del processo produttivo vero e proprio e della riorganizzazione del settore, nonché di favorire il sorgere di nuove iniziative produttive nelle zone tradizionalmente tessili; il secondo predispone alcune provvidenze sociali a favore dei lavoratori che, a seguito della crisi, venissero a trovarsi senza occupazione.

Le aziende del settore tessile, entro due anni, potranno predisporre piani di ristrutturazione e di riorganizzazione per migliorare la produzione ed accrescere la capacità competitiva: dopo la approvazione da parte del Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, sentito il Comitato previsto dalla legge 18 maggio 1965, n. 170, integrato da tre esperti tessili, potranno beneficiare delle disposizioni contenute nel disegno di legge. Verranno però prese in considerazione solamente le aziende che si occupano della lavorazione delle fibre e dei prodotti tessili di ogni tipo, escludendo così le attività che producono le materie prime tessili e cioè quelle che fabbricanò fibre artificiali e sintetiche.

Le operazioni di concentrazione, fusione, trasformazione, costituzione, aumento di capitale delle società che si renderanno necessarie per l'attuazione dei piani potranno beneficiare delle agevolazioni tributarie previste dalla legge 18 marzo 1965, n. 170, così come le facilitazioni fiscali di cui alla legge 15 settembre 1964, n. 754, verranno estese anche alle plusvalenze derivanti dalla vendita

dei beni mobili oltre che da quella degli immobili. Infine le società costituite in attuazione dei piani saranno esenti dalla imposta sulle società per due anni.

Per favorire queste osperazioni, il fondo speciale di cui alla legge 11 marzo 1965, n. 123, verrà integrato con nuove disponibilità fino ad un massimo di lire 50 miliardi che dovranno servire esclusivamente a finanziare i piani di ristrutturazione e riorganizzazione delle aziende tessili, le quali beneficieranno anche del contributo in conto interessi previsto dalla legge 30 luglio 1959, n. 623, senza limitazioni di sorta.

Poiché le operazioni di riorganizzazione e ristrutturazione possono dare luogo a fenomeni di riduzione di personale che, come abbiamo visto, è molto specializzato e vive in località tipiche, spesso lontane dai centri più industrializzati dove facilmente potrebbero trovare una nuova sistemazione, il Ministro per l'industria, il commercio e l'artigianato determinerà le zone a prevalente industria tessile, nelle quali insorga una rilevante disoccupazione, per accordare a nuove aziende, che volessero ampliare i loro impianti in queste zone, facilitazioni per ottenere crediti a medio termine alle condizioni previste dalla citata legge n. 623, nonché la esenzione per due anni dalla imposta sulle società. Si cerca in questo modo di lenire i disagi che potranno derivare alle maestranze a seguito della crisi che travaglia il settore tessile.

Speciali contributi sono previsti per favorire, nei prossimi due anni, le iniziative e le manifestazioni che in Italia e all'estero potranno servire a sviluppare le nostre esportazioni tessili.

Il titolo secondo del disegno di legge si occupa delle maestranze che non potrebbero più trovare occupazione nelle aziende trasformate secondo i piani su accennati e per esse predispone provvidenze di due tipi. Verrà esteso da 180 a 360 giorni il periodo in cui potrà essere corrisposta l'indennità di disoccupazione ai licenziati dell'industria tessile nei prossimi due anni e verranno istituiti, per la durata di tre anni, appositi corsi di addestramento professionale per riqualificare i disoccupati ed orientarli verso una nuova occupazione. La partecipazione ai corsi darà diritto ad una indennità giornaliera di lire 500 in aggiunta alle altre provvidenze che già godranno. In seno alla Commissione provinciale per il collocamento verrà istituito un apposito comitato, con la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori, per coordinare le varie iniziative relative ai corsi di qualificazione.

I corsi verranno finanziati fino ad una spesa massima di lire 5 miliardi, attingendo alla cassa unica per gli assegni familiari, gestita dall'Istituto nazionale della previdenza sociale, e verrà istituita una gestione speciale per i lavoratori tessili in seno al Fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori.

Il provvedimento, come noto, era stato assegnato nel settembre 1965 in sede referente alla competenza della XII Commissione Industria, senonché, nella prima seduta in quella sede, i colleghi comunisti hanno chiesto, in via pregiudiziale, di abbinare la discussione a quella della programmazione quinquennale – dato che il provvedimento non considera soltanto l'aspetto congiunturale, ma anche quello strutturale dell'industria tessile – ed, in via subordinata, di procedere all'esame congiuntamente alle Commissioni Bilancio e Lavoro.

In sede di Commissione Industria si iniziò ugualmente l'esame del provvedimento con l'esposizione del Relatore, ma successivamente il disegno di legge fu assegnato, sempre in sede referente, alla competenza delle Commissioni abbinate Industria e Lavoro.

La discussione fu ampia e molto vivace. Da tutte le parti politiche il provvedimento è stato sottopotso a riserve e critiche, ma, mentre gli esponenti della maggioranza hanno fornito suggerimenti per renderlo più rispondente alle finalità che esso si prefigge e per meglio venire incontro alle aspettative dei lavoratori, l'opposizione, ed in particolare i colleghi comunisti, sia pure con diverse sfumature, lo hanno totalmente avversato, sostenendo che si tende a riorganizzare il settore dando sempre maggior peso alle aziende monopolistiche e senza preoccuparsi delle ripercussioni sull'occupazione. Essi propongono la costituzione di un « Ente pubblico » che, seguendo le direttive fissate da un Comitato interministeriale presieduto dal Ministro del Bilancio, dovrebbe elaborare un piano quinquennale per riorganizzare e sviluppare il settore dando un nuovo assetto ed una più ampia dimensione alle aziende a partecipazione statale che operano nel settore, assistendo nel contempo le piccole aziende, mentre dovrebbe esaminare, approvare e controllare i programmi di investimenti delle grandi imprese private.

La maggioranza delle Commissioni riunite ha ribadito che non ritiene di dover modificare l'attuale collocamento dell'industria tessile nel quadro della nostra economia di

mercato e che anzi è bene sostenere e incoraggiare gli operatori del settore, per evitare che sorgano in loro nuovi motivi di incertezza e perplessità che non potrebbero che ritardare il nuovo assestamento produttivo. Ha suggerito che nell'approvare i piani di ristrutturazione presentati dalle aziende, il Governo abbia a coordinarli fra loro in relazione alla politica che si vuole perseguire con il Programma di sviluppo economico del prossimo quinquennio e quindi anche con le impostazioni che si determineranno sul piano della Comunità Economica Europea.

Riconosciuta la esigenza di migliorare la produzione e di accrescere la capacità competitiva delle nostre aziende, si è richiamata altresì l'attenzione sul fenomeno dell'occupazione perché, con i problemi aziendali di efficienza, non si trascuri di ridurre al minimo l'incidenza dei licenziamenti, suggerendo che, a parità di prospettive, vengano favorite le aziende che assicurano di mantenere più alto il numero dei propri dipendenti.

Inserendosi nel sistema di facilitazioni previste dal provvedimento, si è richiesto di ridurre ulteriormente i tassi previsti dalla legge 30 luglio 1959, n. 623, per tutto il settore tessile, indipendentemente dall'ubicazione delle aziende; di definire con sollecitudine le « zone tessili », tenendo conto della disoccupazione già esistente o di quella che potrebbe insorgere a breve scadenza e di estendere a tali zone facilitazioni più ampie di quelle previste per stimolare il sorgere *in loco* di nuove iniziative che diano tranquillità di lavoro ai licenziati.

Per quanto riguarda il titolo secondo, i colleghi, esponenti anche delle varie organizzazioni sindacali, si sono dichiarati in modo categorico contrari all'utilizzazione dei fondi della Cassa unica per gli assegni familiari per finanziarie i corsi di addestramento professionale.

Da parte di alcuni colleghi è stata richiamata l'attenzione sulle aziende di tipo artigianale che operano nel settore, chiedendo che anche queste possano beneficiare delle disposizioni previste dal disegno di legge.

Sulla base dell'andamento della discussione generale e dopo aver sentito il Ministro Lami Staruniti si decise di costituire un comitato ristretto per esaminare i numerosi emendamenti presentati e modificare in conseguenza il testo degli articoli.

Al Comitato ristretto i colleghi comunisti hanno presentato per la prima volta un gruppo di emendamenti di cui i primi sono sostitutivi degli articoli 1, 2, 3, 4, 5, 6 e 7. Con questa proposta essi miravano ad istituire l'Ente pubblico per la riorganizzazione della industria tessile e dell'abbigliamento, modificando profondamente lo spirito e gli obiettivi del disegno di legge governativo.

Il Comitato ha ritenuto di rinviare alle Commissioni riunite l'esame di questo gruppo di emendamenti per continuare il suo lavoro sulla base degli orientamenti forniti dalla maggioranza e degli emendamenti presentati dagli altri raggruppamenti politici.

All'articolo 1 si è inserita l'esigenza di prendere in considerazione anche il livello di occupazione nel formulare i piani di ristrutturazione e riorganizzazione; analogo richiamo è stato fatto al comma d) dell'articolo 2. Si è aumentato a 4 il numero degli esperti che integreranno il Comitato che dovrà essere sentito dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. esperti verranno nominati dopo aver interpellato il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, nonché le organizzazioni sindacali del settore. Si è voluto con gueste modifiche mettere in maggior risalto il fenomeno dell'occupazione e rendere quindi più marcato l'impegno di ridurre al minimo l'eliminazione di personale.

All'ultimo comma dell'articolo 1 si è precisato che il provvedimento riguarda anche le filande per la trattura della seta, per evitare che sorgano equivoci, soprattutto per il fatto che restano escluse le attività che producono fibre artificiali o sintetiche.

All'articolo 3 è stata aggiunta la frase: « fino al 31 dicembre 1968 » per il fatto che la legge 18 marzo 1965, n. 170, richiamata in questo articolo, prevede che il trattamento tributario agevolato possa essere applicato fino al 31 dicembre 1967. Siccome è pensabile che, alla predetta data, le industrie tessili saranno ancora in fase di riorganizzazione e ristrutturazione, si è ritenuto opportuno prevedere un più lungo periodo di durata rispetto a quello fissato dalla legge n. 170.

Anche l'aggiunta all'articolo 4 mira a precisare che alle aziende tessili vengano assicurati per tre anni i benefici concessi dalla legge n. 754 in armonia con quanto è già stato fatto sul piano generale.

All'articolo 6 viene elevata a lire 65 miliardi l'integrazione del fondo speciale della legge n. 123 perché possano beneficiare delle nuove agevolazioni anche le imprese manufatturiere tessili che hanno già ottenuto dei finanziamenti sulla stessa legge n. 123 e che sono in condizione di dimostrare che stanno realizzando piani di ristrutturazione e riorga-

nizzazione che rispondono alle finalità dell'articolo 1 del disegno di legge in discussione. Si è ritenuto opportuno questa modifica per eliminare la sperequazione di trattamento in cui venivano a trovarsi quelle aziende che, più diligenti e solleciti delle altre, si sono preoccupate di dare un nuovo equilibrio al loro processo produttivo ricorrendo alla legge n. 123.

Per inciso possiamo ricordare che i finanziamenti che verranno trasferiti su questa nuova legge lasceranno disponibilità per concedere nuovi mutui ad aziende operanti in altri settori contribuendo a tonificare ulteriormente la nostra economia.

Tenuto conto dello stato grave di disagio in cui versa il settore tessile, si è previsto di ridurre dal 5 al 4 per cento il tasso massimo di interesse di cui alla legge 30 luglio 1959, n. 623, così che mentre le aziende del Mezzogiorno continueranno a godere del tasso speciale del 3 per cento, quelle del Nord potranno disporre dei capitali necessari ad un costo che si allinea a quello del mercato internazionale.

Nell'articolo 7, che promuove il sorgere di nuove iniziative industriali di qualsiasi tipo per dare nuove occupazioni alle maestranze tessili eventualmente licenziate, è stato previsto che vengano sentiti anche i vari Comitati regionali per la programmazione economica competenti territorialmente, prima di fissare le zone a prevalente industria tessile.

Si vuole in questo modo avvalersi della competenza e sensibilità di questi organi periferici nel determinare le « zone tessili » per armonizzarle meglio alle esigenze della manodopera e alla situazione economica della rispettiva provincia e delle singole regioni.

Si fa in modo che la delineazione delle « zone tessili » possa essere dichiarata il più tempestivamente possibile, tenendo conto sia della disoccupazione già esistente al momento della entrata in vigore della legge, sia di quella che si prevede potrà manifestarsi in relazione ai licenziamenti già disposti o da attuarsi in relazione alle riduzioni di personale che si rendessero necessarie per l'attuazione dei piani di ristrutturazione e riorganizzazione.

Si è ritenuto infatti che una tempestiva designazione delle « zone tessili » servirà a ridurre i disagi delle maestranze che potranno così trovare al più presto possibile una nuova sistemazione anche *in loco*.

Mentre non è stato modificato il contributo in conto interesse fissato dalla legge

n. 623, è stata prevista la possibilità di accordare a queste « zone tessili » le stesse facilitazioni concesse alle zone depresse del Centro-Nord senza limitazioni, sia riguardo alla popolazione dei vari centri abitati, sia alle dimensioni aziendali, per stimolare al massimo le nuove iniziative che volessero orientarsi verso questi Comuni.

Su questa ultima innovazione il Governo ha fatto ampie riserve, mentre il Comitato ristretto ha ritenuto di dover insistere per sentire anche il parere delle Commissioni riunite.

Sempre nell'intendimento di rendere più efficaci gli incentivi a favore delle « zone tessili » è stato previsto all'articolo 7-bis la possibilità che le aziende produttrici di energia elettrica possano mantenere la proprietà delle centrali anche se, mentre provvedono alla conversione dei loro impianti industriali, non riuscissero ad assorbire il 70 per cento dell'energia prodotta. L'agevolazione è limitata al periodo di tre anni.

All'articolo 8 si fissa che gli istituti, enti, associazioni che promuoveranno iniziative in Italia o all'estero per sviluppare le esportazioni tessili, potranno godere del contributo statale solo quando avranno assicurato con mezzi propri un primo adeguato finanziamento ai loro programmi. Si richiede la partecipazione finanziaria degli interessati per garantire il migliore e più ampio utilizzo dei contributi statali.

Questo il lavoro compiuto fino al febbraio 1966. Sul titolo secondo nacquero le difficoltà e i dissensi ben noti. Non è mio compito riferire su questo punto, del resto ben conosciuto a tutti i commissari.

Sulla base però del lavoro compiuto, che preannuncio sarà ancora migliorato per volontà comune del Governo e della maggioranza attraverso una serie di emendamenti che mi sono onorato di presentare ieri alla presidenza delle Commissioni, invito i colleghi ad andare avanti per predisporre finalmente quello strumento di difesa e di propulsione del settore tessile che lavoratori ed operatori si attendono dalla nostra responsabilità.

PRESIDENTE. Ringrazio il collega Biaggi Nullo per l'ampia e documentata relazione e dichiaro aperta la discussione generale.

FIBBI GIULIETTA. Sono veramente stupita per quanto sta accadendo. In quest'ultimo periodo non ho seguito l'iter del provvedimento in Parlamento, ma le sue implicazioni nel Paese; e debbo dire che ritengo almeno strano di trovarmi adesso, improvvisamente, di fronte ad un testo che non è affatto migliore del precedente; anzi, per certi aspetti è

peggiorato rispetto a quello che già rifiutammo due anni fa.

Perché peggiorato? Basterebbe solo il fatto che nel secondo titolo è assente tutta la parte che si estendeva, tra l'altro, a problemi e temi che non erano solo quelli dell'aumento del sussidio di disoccupazione; e anche nel primo titolo, rispetto ad un anno fa, c'è un elemento peggiorativo: l'aumento della somma da destinare agli industriali. Non vedo perciò perché oggi si torni a discutere su un testo che la Commissione, con una posizione abbastanza generalizzata, rifiutò già due anni fa.

Noi non siamo contro un intervento dello Stato nella riorganizzazione del settore tessile, ma lo vogliamo in una direzione diversa da quella prospettata nel disegno di legge. Non c'è bisogno di una legge per dare dei miliardi agli industriali. Ci sono altri strumenti che possono realizzare questa finalità, come dimostra il fatto che sinora di miliardi agli industriali ne sono stati già dati a profusione, e senza particolari strumenti legislativi. Che senso ha, allora, il provvedimento di legge? Soltanto quello di legittimare i licenziamenti, offrendo in contropartita un aumento del sussidio di disoccupazione? Questo aspetto, oltretutto - ed è il lato peggiore del provvedimento - indebolirebbe la posizione contrattuale dei sindacati, dopo tanti e tanti anni di battaglie.

Ecco il punto fondamentale che non possiamo accettare. Ben altro era il documento unitario delle organizzazioni sindacali, del quale vi ha già parlato l'onorevole Sulotto. Dobbiamo fare molta attenzione a questo: l'aumento del sussidio di disoccupazione viene dato unicamente come contropartita alla autorizzazione a licenziare i lavoratori. E credo che ogni lavoratore, posto di fronte alla scelta tra sussidio di disoccupazione, pure aumentato, e diritto di conservare il posto di lavoro, non possa avere dubbi sulla decisione da prendere.

È inoltre veramente assai grave quanto dichiarato dal Sottosegretario Calvi al convegno lombardo sulla concessione dell'indennità di disoccupazione e l'anticipazione dell'età pensionabile della manodopera: affermazioni che dimostrano chiaramente come il Governo di centrosinistra sia pronto a sacrificare l'interesse dei lavoratori per quello degli industriali.

CALVI, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Ella è male informata. Ho già detto che quelle dichiarazioni sono state smentite.

FIBBI GIULIETTA. Per quanto riguarda la seconda parte, avevamo anche fatto delle proposte concrete, in base alla considerazione che l'industria tessile si sta modificando, da un lato collegandosi con l'industria chimica delle fibbre sintetiche, dall'altro orientandosi verso un ciclo produttivo completo sino alla confezione. In questo quadro - avevamo detto - è realistico prevedere una collocazione della manodopera risultata eccessiva nel settore tessile tradizionale. I sindacati avevano chiesto, nel documento unitario delle tre organizzazioni, che venisse garantito un salario all'ottanta per cento per la durata di un anno; c'era stata poi la vostra richiesta, successivamente abbandonata, dell'anticipazione del pensionamento: tutta questa parte del provvedimento, dove è andata a finire?

Dopo un anno e mezzo che questo discorso si trascina stancamente, oggi venite qui a pretendere da noi l'accettazione di questo disegno di legge, anche peggiorato!

TEMPIA VALENTA. Desidero in primo luogo ricordare che se della legge tessile si è ricominciato a discutere un mese fa, ciò è dovuto al fatto che nell'ultima riunione a Commissioni riunite in sede referente, tenutasi circa due anni fa alla presenza del Ministro Andreotti, gli stessi colleghi Scalia e Cengarle di parte democristiana avevano fatto formale richiesta di rinvio, poiché anch'essi non potevano accettare il principio che venissero destinati notevoli mezzi finanziari pubblici per la ristrutturazione, senza garantire nel contempo un'adeguata assistenza ai lavoratori.

Per mio conto, io avevo anche accennato che ci saremmo riservati di presentare degli emendamenti e di trasferire la discussione in aula, se fosse stato necessario. È vero, noi abbiamo atteso un certo tempo prima di dare una risposta sul trasferimento del disegno di legge in sede legislativa, perché avevamo sottolineato - in seguito alla prima richiesta su questo punto - il fatto che i sindacati avevano presentato al Governo, e in particolare ai Ministri del bilancio, dell'industria e del lavoro, un documento unitario da noi considerato molto importante che affronta in modo generale e globale i problemi dell'industria tessile e che conteneva precise analisi della situazione del settore; ritenevamo pertanto che un'azione così importante, una presa di posizione così notevole come quella unitariamente posta in essere dai tre sindacati, meritasse la più attenta considerazione da parte del Governo e quindi una adeguata risposta, per avviare efficacemente i futu-

ri svluppi di una discussione di questo tipo. C'è stato, sì, un incontro con il Sottosegretario Malfatti, ma esso è stato piuttosto deludente ai fini di accertare i presupposti per affrontare i problemi tessili così come i sindacati li proponevano; né, d'altra parte, sono scaturiti da esso impegni e orientamenti precisi da parte del Governo sul piano generale, e nemmeno, per quanto mi risulta, per quello che riguarda in particolare il futuro delle zone tessili e l'assistenza ai lavoratori.

La situazione tessile merita evidentemente una considerazione, ma una considerazione d'assieme e di dettaglio assai diversa da quella fatta a Milano, in sede di Comitato di programmazione, e a Biella.

Nell'autunno 1965 il relatore Biaggi Nullo a un certo momento, parlando della cri-. si tessile, aveva affermato che la causa principale era da ricercarsi nella carenza di competitività delle nostre industrie e nella relativa difficoltà di esportazione. Orbene: pochi mesi dopo l'attività industriale ha iniziato un periodo di espansione, che nel settore tessile in particolare si è manifestato in una ripresa prodigiosa, con una esportazione che ha raggiunto livelli enormi; tanto che il presidente della Associazione industriali lanieri, Marzotto, ha affermato: è ora di smetterla di sostenere che l'industria tessile manchi di competitività, perché esportazioni del valore di 240 miliardi annui fanno giustizia di questo pregiudizio. L'industria della maglieria, poi, presenta oggi livelli di esportazione che hanno toccato i vertici più elevati nelle esportazioni complessive del nostro Paese (più alti addirittura che nel settore automobilistico).

Anche in sede di esame del bilancio 1967 il Relatore aveva parlato di questa ripresa dell'industria tessile. Noi naturalmente non condividemmo questa euforia, osservando come i problemi continuassero a sussistere, tant'è vero che, quando si è discusso del Piano quinquennale, abbiamo avanzato proposte concrete e precise di intervento dello Stato nel settore dell'industria tessile. Erano proposte che poi hanno trovato, seppure con formulazione diversa, consenso o comunque implicita adesione da parte dei sindacati, allorché anche questi ultimi hanno cominciato a parlare di un intervento globale a livello di settore.

Ora, se è vero che nell'industria tessile è in atto una crisi di carattere strutturale, dobbiamo però tener presente che il problema più grosso è quello dell'occupazione, come dimostra il fatto che dal 1964 ad oggi nel settore

tessile sono state licenziate parecchie diecine di migliaia di lavoratori e niente si è fatto sinora per i lavoratori licenziati. È prevalso invece un indirizzo di sviluppo dell'organizzazione tecnica aziendale interna della produzione, sia laniera, sia cotoniera, sia della maglieria, attraverso l'installazione di macchinari di nuovo tipo e un intensificato ritmo produttivo attraverso lo sfruttamento dei lavoratori: ciò ha creato grossi problemi nel settore della occupazione e della condizione operaia in generale, per cui l'intervento dello Stato è oggi necessario soprattutto nel campo dei rapporti di lavoro.

Né, d'altra parte, il progresso tecnologico è incompatibile con un aumento dei posti di lavoro, come dimostra il settore della lana, il quale, proprio in occasione di un precedente rinnovamento tecnologico, segnò un aumento dell'occupazione dell'ordine di 25.000 unità.

Per fare fronte alla crisi del settore tessile, l'intervento dello Stato è dunque necessario; si tratta di vedere su quali direttrici. Ed è indicativo a tal proposito il fatto che al convegno di Milano il rappresentante del Governo non abbia reagito quando ad un certo punto gli industriali hanno votato un ordine del giorno di opposizione a qualsiasi intervento dello Stato a favore dei lavoratori. Hanno detto, gli industriali, che lo Stato i soldi li doveva dare soltanto a loro, per favorire la ristrutturazione delle aziende.

È viva da lungo tempo una polemica su questo benedetto articolo 9 del disegno di legge, ma in effetti il nuovo articolo 9 non è stato mai presentato e non si sa che cosa proponga. È tutto nel vago. E ancora più nel vago si è quando tra le misure prospettate nel disegno di legge, manca qualsiasi accenno per lo sviluppo di altre attività aggiuntive, per assicurare l'assunzione in altri settori produttivi della manodopera espulsa dal settore tessile. Nel Biellese, per esempio, nonostante i benefici della legge n. 623 e della legge sulle aree depresse, nonostante gli sgravi fiscali stabiliti, non si registra in questi anni nessun incremento di altre attività produttive e quindi, allo stato, i licenziati dall'industria tessile non hanno alcuna possibilità di essere assorbiti in altre attività succedanee.

Le misure che noi proponiamo in difesa dei lavoratori devono dunque marciare di pari passo con quelle per la ristrutturazione delle aziende. Dal 1965 al 1967 agli industriali tessili sono andati oltre 50 miliardi di aiuto, il fatturato delle aziende è aumentato, ma l'occupazione è diminuita. Questa è la verità.

BORRA. Vorrei richiamare i colleghi ad un esame realistico della situazione. Mentre noi discutiamo c'è una situazione in atto che si va deteriorando malgrado noi. C'è una crisi nel settore tessile, collegata a una logica di competitività internazionale, la quale porterà a determinate conseguenze, ad evitare le quali non basteranno le nostre proteste. Il problema è di vedere se possiamo fare qualcosa per giungere a quella ristrutturazione che tutti ritengono necessaria ed evitare in tal modo le temute conseguenze negative, a fronte delle quali, oggi, non abbiamo alcuna possibilità di alternativa. Bisogna vedere le cose realisticamente, onorevole Fibbi: nonostante le massicce azioni sindacali, a quali risultati si è giunti? Gli industriali ricevono certi finanziamenti, ma gli operai vengono poi ugualmente licenziati. Questa è la realtà.

Non capisco pertanto come si possa negare qualsiasi valore a questo provvedimento, il quale precisa che i finanziamenti devono essere distribuiti solo per determinati scopi e per determinati fini, sentiti i sindacati, e quindi dopo una penetrante azione di controllo.

Per quanto riguarda poi le misure di incentivazione per la ristrutturazione delle imprese, ci troviamo di fronte a una realtà che può esserci o gradito o meno, ma della quale non possiamo non tener conto. Né bastano le proteste sindacali, che, quando si tratta di licenziamenti, hanno purtroppo un valore soltanto teorico, senza alcun risultato pratico. Non riesco quindi a comprendere perché ci si debba opporre alla unica possibilità in nostra mano di condizionare quanto sta avvenendo.

C'è poi la parte sociale. Certo, tutti noi preferiremmo garantire lo stipendio fino a sessant'anni a tutti coloro che saranno licenziati, ma anche in questo caso dobbiamo essere il più possibile realisti. Il disegno di legge prevede un raddoppio...

NALDINI. È uno zuccherino, onorevole Borra!

BORRA. Va bene, allora ai lavoratori licenziati non diamogli neanche questo, non diamogli niente!

La situazione – e concludo – si aggraverà certamente, perché il ridimensionamento di certe aziende avverrà per forza di cose. Sono quindi del parere che si devono affrettare i tempi per approvare il provvedimento, proprio per non consentire che una inevitabile ristrutturazione avvenga prescindendo da ogni disciplina legislativa e sia regolata dalle spinte spontanee del mercato.

CERAVOLO. Desidero anzitutto esprimere il mio più vivo stupore per il fatto che
questo provvedimento sia stato trasferito alla
sede legislativa nonostante la nostra riserva
in proposito. Comprendo come ciò sia possibile sul piano della stretta osservanza del
Regolamento, ma la nostra Commissione ha
costantemente seguito una prassi che prevede in questo caso l'unanimità di decisione.
Riteniamo che il nostro gruppo avrebbe dovuto comunque essere avvertito.

Ribadisco la nostra riserva e dichiaro che non mi preoccupa assolutamente la minaccia di una denuncia ai lavoratori formulata dal collega Cengarle. Noi risponderemo adducendo le vere ragioni di tanti rinvii, che certamente non ricadono sulla nostra parte politica. Mi risulta, per l'esempio, che alcuni sindacati avevano chiesto di essere ascoltati dal Ministro del bilancio per discutere la questione della ristrutturazione dell'industria tessile senza peraltro ottenere neanche risposta alla loro richiesta.

Il collega Cengarle minaccia di andare a dire sulle piazze che noi ci siamo opposti al varo di provvidenze che potrebbero alleviare le condizioni di chi è disoccupato o potenzialmente tale. Se si trattasse semplicemente di questo, lo sfideremmo allora a discutere e ad approvare solo la parte del disegno di legge riguardante appunto le provvidenze ai lavoratori. Egli mi risponderebbe certamente di no, perché in verità questo provvedimento è solo l'edulcorante per poter far passare la cosa principale: un finanziamento per consentire la riorganizzazione capitalistica del settore, il quale si sta sviluppando secondo una linea che aggrava ogni giorno la situazione occupazionale. Se veramente voi aveste a cuore la situazione occupazionale, dovremmo discutere soltanto il titolo secondo; e noi, se il collega Cengarle - il quale sa pure che in provincia di Vicenza è in atto una ristrutturazione diretta al dimezzamento delle maestranze tecniche - è d'accordo, siamo disposti a farlo. Ma egli non vuole.

Il primo titolo merita per suo conto una discussione molto più approfondita di quella che stiamo per iniziare, è un capitolo che richiede di essere affrontato con molta maggiore disponibilità di tempo e prospettive; invece il secondo titolo, quello riguardante le provvidenze sociali, potrebbe essere discusso subito. Suddividiamo quindi in due parti il disegno di legge e discutiamo subito in sede legislativa la parte che riguarda gli operai disoccupati, attuali o potenziali: avremo così modo di accertare immediatamente la sensibi-

lità del collega Cengarle nei confronti di questi ultimi.

GUERRINI GIORGIO. Benché il Presidente ha dichiarata chiusa la discussione sulla pregiudiziale, non entrerò nel merito della questione, riservandomi di farlo se si discuterà concretamente il disegno di legge che abbiamo al nostro esame. Debbo però trarre alcune conclusioni politiche da quanto è stato detto fino a questo momento, e cioè che una parte della Commissione ritiene di non poter proseguire i lavori in sede legislativa e chiederà perciò la remissione in Aula del provvedimento in base al presupposto - peraltro legittimo dal puto di vista regolamentare, anche se lo ritengo politicamente non valido che dovrebbero essere apportati al disegno di legge tali e tante modificazioni da capovolgere e snaturarne completamente l'impostazione originaria.

A questo punto vorrei cortesemente invitare i colleghi che hanno mosso critiche assai rilevanti al disegno di legge di spiegarci se queste critiche sono di tale natura da non consentire a loro giudizio una utile discussione; in modo che potremmo, in questo caso, interrompere un dibattito interessante per molti aspetti, ma improduttivo sul piano legislativo, per passare alla discussione di altri argomenti, che pure attendono e sono assai urgenti.

Concluderò, facendo osservare, in merito ad una eventuale divisione in due parti del disegno di legge, che quella della ristrutturazione non è affatto un complesso di norme irrogatrici di miliardi senza corrispettivo, ma al contrario implica un certo impegno, a fronte della ristrutturazione del settore, con la garanzia – fino a oggi inesistente – del controllo, attraverso determinati organismi, del modo con cui questa ristrutturazione deve avvenire.

L'articolo 9 non è neppure l'appendice caudale del provvedimento, come è stato detto, ma rappresenta una sostanziale protezione di quei lavoratori che venissero a trovarsi in una situazione critica per effetto della trasformazione tecnologica che investe il settore; non si tratta quindi di appendice caudale, ma di una protezione seria e concreta assicurata ai lavoratori, che dura in pratica 12 mesi.

Concludendo, vorrei dunque che il Presidente accertasse a questo punto la possibilità o meno di svolgere un lavoro utile e concreto.

BIANCHI FORTUNATO, Relatore per la XIII Commissione. Mi permetto di richiamare l'attenzione dei colleghi sui tempi tecnici della legislatura in relazione a questo disegno di legge, che potrebbe forse con un po' di buona volontà concludere finalmente il suo travagliato *iter*. Ho attentamente seguito gli interventi dei colleghi dell'opposizione, ma nessuno ha detto quanto è accaduto a quei lavoratori che, senza ricevere i benefici contemplati in questo disegno di legge, si sono trovati disoccupati nei mesi e negli anni passati. Hanno ottenuto soltanto il trattamento di indennità ordinario, e niente altro; e noi siamo qui, ancora oggi, a valutare se proseguire o meno nella discussione del disegno di legge.

Certo sarebbe stato meglio perfezionare le leggi di aiuto ai licenziati dell'industria tessile. E – giustamente da un certo punto di vista – era stata avanzata in proposito una richiesta da parte della CISL per ottenere l'anticipazione dell'età pensionabile dei lavoratori, richiesta che, però, su un piano generale doveva risultare sbagliata, perché avrebbe significato una smagliatura nel sistema ed avrebbe inoltre creato pericolosi precedenti per altre categorie produttive.

Al punto in cui siamo – e mi riallaccio alle dichiarazioni del collega Borra – interrompere la discussione significherebbe soltanto arrecare un danno ai lavoratori, perché i licenziamenti continuerebbero senza predisporre uno strumento legislativo idoneo a disciplinare l'intervento pubblico in relazione ad una determinata situazione che sussiste, malgrado l'azione dei sindacati.

Il collega Ceravolo ha proposto di suddividere la discussione dei due titoli, ma io sono dell'avviso che i lavoratori sono interessati anche alla migliore strutturazione del settore della produzione al fine di vedersi garantite maggiori possibilità di lavoro attraverso una migliore competitività dell'industria sul mercato internazionale. È ovvio che, anche se non dovessimo oggi arrivare in porto con questo disegno di legge, ad una più vasta disoccupazione si arriverà ugualmente, senza che i lavoratori percepiranno niente di più delle 400 lire attualmente previste. E non va dimenticato che nel corso dell'anno arriveranno a scadenza anche altre provvidenze per quanto riguarda il trattamento di disoccupazione, mentre con questo disegno di legge anch'esse sarebbero riportate al di là del 1968.

Vi esorto perciò a meditare con piena serenità. Siamo al 28 febbraio, quindi a brevissima distanza dalla fine della legislatura. Vi invito, onorevoli colleghi, a meditare non sul dilemma di prendere o lasciare, come è stato detto, ma sulla situazione economico-sociale del settore. Sarebbe una grossa responsabilità da parte di tutti noi interrompere il no-

stro impegno di parlamentari e di legislatori, e ancora una volta non condurre in porto questo disegno di legge. Sia a titolo personale che come relatore, mi permetto di sollecitare tutti i commissari a proseguire nella discussione; e nel contempo preannuncio al Governo che certi emendamenti che è in procinto di presentare all'articolo 9 troveranno da parte mia una decisa opposizione. Vi esorto, colleghi dell'opposizione, a rivedere le vostre posizioni, perché si possa senz'altro passare all'esame degli articoli.

SULOTTO. Noi stiamo qui discutendo un provvedimento che formalmente è il disegno di legge n. 2601, elaborato dal Governo nell'ormai lontano 1965; nella sostanza, però, stiamo discutendo un disegno di legge che è stato modificato, per quanto riguarda il primo titolo, dalle Commissioni riunite in sede referente, dove però non ci fu unanimità d'indirizzi. Se in quel momento ci fosse stato chiesto il nostro consenso per passare in sede legislativa, avremmo senz'altro detto di no. Per quanto riguarda il titolo secondo, si parla di un fantomatico articolo 9, che nessuno ufficialmente conosce...

PRESIDENTE. Come! È stato distribuito in ciclostile.

SULOTTO. ...tanto che lo stesso Relatore dichiara nel suo intervento che nel momento in cui si arrivasse a discutere detto articolo avrebbe da avanzare alcune riserve su di esso. Ed è per questo che insistiamo ancora che si discuta nuovamente in sede referente, perché è prassi comune che prima di passare alla sede legislativa si abbia un giudizio di carattere generale sul disegno di legge, in modo che ogni gruppo possa responsabilmente dichiarare su di esso il suo consenso o

BIANCHI FORTUNATO. Relatore per la XIII Commissione. Ma quante volte, anche in sede legislativa, abbiamo apportato più di un emendamento ad un determinato testo!

SULOTTO. Noi chiediamo pertanto formalmente il ritorno del provvedimento in sede referente, perché abbiamo l'intenzione di non far perdere tempo alla Commissione.

PRESIDENTE. Il fatto è che ci troviamo già in sede legislativa, per cui la sua proposta di ritornare alla sede referente non può essere accolta, se non attraverso una formale richiesta di rimessione in aula presentata a termini di Regolamento.

SULOTTO. Ma come possiamo discutere di un provvedimento che di fatto non conosciamo?

PRESIDENTE. Questa è una sua opinione personale. Comunque, fin quando non mi perverrà una richiesta formale di remissione in aula, dobbiamo continuare a discutere in sede legislativa, così come il provvedimento ci è stato assegnato dalla Presidenza della Camera dopo regolare annuncio all'Assemblea. Non esiste altra via, a norma di Regolamento.

MAZZONI. Potrei richiedere una breve sospensione della seduta, perché in Aula sta parlando un nostro dirigente su un problema importante: il bilancio del Ministero degli Affari esteri in relazione ai recenti avvenimenti internazionali.

BORRA. Ci sono molti modi per insabbiare un provvedimento, però è bene chiamare le cose col proprio nome: sarebbe almeno molto più leale.

BIAGGI NULLO, Relatore per la XII Commissione. Comprendo benissimo il senso degli ultimi interventi, perché ciascuno di noi è travagliato nel suo intimo per certi aspetti del provvedimento che ci convincono e per altri ai quali siamo contrari. Ma dobbiamo essere sereni; la nostra volontà deve tendere a trovare un'intesa comune - tra Governo. maggioranza e opposizione - con tutto l'impegno possibile onde superare le difficoltà che ancora si frappongono al conseguimento del fine che ci siamo proposti: la soluzione del problema tessile.

L'industria tessile è in crisi anche all'estero. Si è qui accennato alla situazione francese e ai provvedimenti adottati in quel paese, che non avrebbe determinato affatto gli effetti desiderati. L'affermazione mi ha preoccupato, ma ho potuto constatare che il provvedimento di cui si tratta è del 1966 e che quindi si può dire abbia cominciato a manifestare i suoi effetti soltanto in questi ultimi tempi, per cui i licenziamenti finora registrati sono conseguenza della situazione precedente al provvedimento stesso.

La ristrutturazione dell'industria tessile è in atto non soltanto in Francia, ma anche in Gran Bretagna e lo stesso Governo giapponese ha posto in essere provvidenze per venire in soccorso a questo settore. Ciò vuol dire che, a parte la ovvia concorrenza che si determina sul mercato internazionale, bisogna tener conto anche dei provvedimenti legislativi di sostegno e dei loro effetti positivi per determinati paesi a danno ulteriore della nostra produzione.

Dobbiamo quindi preoccuparci della situazione di oggi e di quella di domani. Ed è appunto cercando di schivare il danno eventuale provocato da quei provvedimenti che

anche il nostro Governo ha predisposto sin dal 1965 un disegno di legge di sostegno dell'industria tessile e di aiuto straordinario agli operai licenziati. Dopo la presentazione del provvedimento la crisi si attenuò e così fu ritenuto opportuno abbandonarlo. In un secondo momento, però, il settore tessile è tornato in crisi – e proprio in un momento di ripresa generale della vita economica del Paese – perché, in effetti, si tratta di un settore che, nel contesto della situazione economica generale, presenta una elasticità di domanda strettamente connessa con l'andamento dei consumi della popolazione.

Il provvedimento ha il suo profondo significato, che voi tutti gli riconoscete. Bisogna guardare alla sostanza delle cose e questa dimostra che non poche delle richieste di fondo avanzate da ogni parte sono state recepite nel disegno di legge. Pur non accettando l'ente tessile di Stato si è tenuto conto di molte proposte avanzate anche dalla parte politica del collega Sulotto. Questo provvedimento è un primo passo nel senso di rendere effettiva una forma di programmazione nel settore; rappresenta la prima fase di un'evoluzione che in futuro potrà essere resa definitiva e perfetta; rappresenta infine una formula nuova per fornire al Governo gli strumenti legislativi necessari per condizionare gli sviluppi aziendali. Esso si inquadra quindi nella logica di interventi pubblici globali propria della programmazione.

Abbiamo fatto un buon lavoro in sede di Comitato ristretto e in Commissioni congiunte in sede referente. Vi invito perciò a non fare cadere questo provvedimento. Non sarà tutto, ma in esso c'è molto di nuovo. I lavoratori tessili delle mie valli, proprio nei giorni scorsi, me l'hanno ricordato: « Non tornare a casa con le mani vuote », mi hanno detto.

Diamo inizio almeno alla discussione. È un problema di coscienza. Essa sarà comunque l'inizio di un concreto tentativo di inserimento di questi problemi nel quadro generale della vita economica, dimostrando che ciò è sempre possibile quando si abbia volontà precisa e chiara di farlo; è certo, invece, che noi politici mai potremo determinarlo quel quadro se l'incapacità nostra di trovare intese e compromessi sulle questioni di fondo continuerà a impedirci di dire una parola definitiva agli altri, che giocano appunto sulle nostre divisioni.

ANDREOTTI, Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Sarò molto breve. Spesso si fa rimprovero ai Governi in genere di non sapere prevedere abbastanza

per tempo le crisi che insorgeranno e predisporre di conseguenza gli strumenti idonei a renderle meno gravi. Nel caso specifico, invece, credo con concorde valutazione di fondo, si era visto che l'andamento critico di questo settore derivante non soltanto da fatti congiunturali che potevano essere riassorbiti, ma connesso proprio a una realtà internazionale e ad insufficienze strettamente interne, se non fosse stato affrontato con provvedimenti di carattere organico e incisivo, avrebbe portato a condizioni di estrema difficoltà.

Perciò questo provvedimento di legge fu presentato dal Ministro Lami Starnuti il 13 settembre 1965. Attraverso successivi alti e bassi – in alcune zone però con bassi drammatici – si sono poi avuti i cosiddetti riequilibramenti di carattere spontaneo, alcuni dei quali estremamente dolorosi, sia in termini di occupazione sia in termini economici di carattere generale.

Siamo di fronte a una realtà sulla quale credo tutti sono d'accordo, nel senso che è molto difficile ipotizzare per prodotti di qualità non eccessivamente pregiata un aumento di esportazione, in contrasto con le prospettive di industrializzazione di moltissimi paesi, anche sottosviluppati. La concorrenza di taluni di questi paesi (quelli asiatici e africani, pr esempio) è tale, dati i costi di produzione, che non consente alcuna competizione in quei mercati.

In più c'è un'altra realtà, su cui credo che neppure la passione politica possa consentire opinioni diverse, ed è che l'industria tessile si sta trasformando rapidissimamente da una industria nella quale occorrevano fino a poco tempo fa pochi capitali e molta mano d'opera in una industria in cui il capitale sta invece acquistando carattere di preponderanza. Già le ultime fabbriche installate anche nel nostro Paese sono dotate di macchinari a fortissima automazione. Ogni anno alla Mostra di Basilea si può constatare a quale ritmo accelerato si vanno affermando questi macchinari, che certamente diventano fonte di grossi problemi di finanziamento e di disoccupazione.

È vero che esistono, oltre a quelle ipotizzate nel presente disegno di legge e in altri provvedimenti di Governo, altre strade che devono essere battute, quale, per esempio, quella di un incremento di consumi anche interni; però indubbiamente a questo punto e dopo una serie di contatti, di modificazioni apportate e di principi nuovi introdotti nel disegno di legge – ad esempio, il principio dei Comitati di programmazione re-

gionale, che parteciperanno alla ristrutturazione delle zone interessate – siamo in grado adesso di offrire alcuni strumenti di aiuto che non ritengo possano essere valutati soltanto dal punto di vista dell'imprenditore o da quello del lavoratore, in quanto si tratta di strumenti unitari per la sopravvivenza delle imprese. E dobbiamo pure sottolineare che, accanto alla parte finale, non può non considerarsi di stretto interesse sociale anche la parte relativa alla sistemazione di nuovi impianti in luogo di quelli tessili fatalmente destinati a chiudersi.

Certo, non si può dire che il presente provvedimento farà in modo che di crisi dell'industria tessile non si parli più; non mi pare tuttavia di poter condividere un giudizio che ho sentito qui enunciare, secondo cui esso sarebbe addirittura dannoso, nel senso che spingerebbe verso licenziamenti non indispensabili o comunque evitabili. Se così fosse, sarebbe un pessimo modo di concludere la nostra attività di legislatori di questa IV legislatura!

Qual'è l'alternativa? Se insabbiamo il provvedimento, rinunciamo di fatto agli aumenti per i lavoratori previsti dall'articolo 9. È stato anche detto che questo disegno di legge altro non sarebbe che il finanziamento della ristrutturazione capitalistica. Ebbene. anche senza questo provvedimento, per fatalità di cose, detta ristrutturazione avverrà ugualmente. Ben sappiamo che non tutti sono favorevoli a questo disegno di legge. Molti infatti considerano che la soluzione del problema tessile debba essere spontanea e automatica: rimanga in vita cioè soltanto chi è forte, si concentri nei limiti di costi di produzione tollerabili, attraverso una sistemazione differente di cose, e non si sostengano invece zone e imprese di non grandissime dimensioni. Un concetto del genere potrebbe semmai esser valido solo per le zone dove è possibile un riassorbimento relativamente facile di mano d'opera.

Se quindi non si avviano le opportunità di una ristrutturazione degli impianti necessari o di alternative di carattere produttivo sul posto, certamente non risolveremo il problema: se, nonostante ogni possibile spinta sindacale, in una determinata impresa si produce stabilmente a costi non adeguati per il collocamento commerciale del prodotto, credo che nessuno riuscirà a mantenere in piedi una tale industria, malgrado ogni tentativo di rimedio tipo mutui IMI o altre soluzioni di credito, che comunque non risolvono quasi mai il problema di fondo.

Questa è dunque una legge che cerca nell'unica maniera possibile di dare un avvio alla riorganizzazione generale dell'industria tessile.

Siamo in sede legislativa e certo gli oppositori hanno tutto il diritto di chiedere, attraverso l'istituto della rimessione in aula, il ritorno alla sede referente, ma questo significherebbe fare decadere il disegno di legge, perché il tempo a nostra disposizione è quello che è ed esso dovrà essere approvato anche dal Senato. Mi pare quindi che la logica dovrebbe portarci a compiere ogni sforzo in sede legislativa al fine di concludere – con gli eventuali miglioramenti possibili – l'iter del provedimento.

Evidentemente se una parte politica reputa questo disegno di legge dannoso ha sì il dovere e il diritto di porre in essere l'ostruzionismo che crede, ma senza tralasciare la possibilità di verificare sui punti concreti il lavoro paziente e lungo finora compiuto. Abbiamo cercato, proprio per superare l'obiezione avanzata da alcuni nostri colleghi, di non determinare forme di autofinanziamento a carico dei lavoratori; con difficoltà siamo riusciti a trovare una copertura autonoma per assicurare il raddoppio, non solo in termini di tempo, ma anche come entità, dell'indennità di disoccupazione. Siamo anche riusciti a trovare, con una larghezza che ci ha felicemente sorpreso, la copertura per il finanziamento del piano per la campagna di promozione delle vendite dei nostri prodotti tessili nel mondo.

Certo, tutto questo lavoro possiamo, da un punto di vista procedurale, anche annullarlo e rinviarlo alla prossima legislatura, ma sinceramente non credo che questo sarebbe un saggio divisamento, perché lascerebbe inalterata la crisi senza porci in mano gli strumenti necessari per combatterla.

SULOTTO. Noi non avremmo avuto nessuna intenzione di rimandare questa legge alla prossima legislatura. Ne abbiamo fatto una questione di volontà politica: intendevamo, se fosse stata mantenuta valida la sede referente, valutare la volontà politica dei vari gruppi in relazione ad alcuni emendamenti formulati sulla base del documento unitario dei tre sindacati. D'altra parte, gli emendamenti del Governo, che abbiamo conosciuti soltanto questa mattina, relativi agli articoli 8, 9, 10 e 11, dovrebbero, a nostro giudizio, essere preventivamente esaminati, per il parere, dalla Commissione Bilancio.

BIAGGI NULLO, Relatore per la XII Comimssione. È già stato fatto ieri.

SULOTTO. Ecco come, quando le cose interessano, si riesce a fare tutto celermente. È da mesi che giace in Commissione il disegno di legge sulle pensioni...

CALVI, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Lei sa benissimo il perché esso ritarda: non dipende certo dal Governo o dalla maggioranza.

SULOTTO. Comunque, per il fatto che ci siamo oggi trovati a discutere un disegno di legge completamente diverso da quello che era iscritto all'ordine del giorno e per le molte altre ragioni che abbiamo manifestato nel corso dei vari interventi, chiedo, a nome del quinto dei componenti di questa Commissione, che la discussione stessa sia sospesa e che il disegno di legge n. 2601 sia rimesso all'Assemblea.

Preghiamo nel contempo il Ministro di convocare immediatamente i rappresentanti dei sindacati, al fine di valutare d'accordo con essi la possibilità di introdurre nel disegno di legge modifiche tali da renderlo accettabile. Nessuno ci impedirà, in questo caso, di richiamarlo in sede legislativa e di affrontarne di nuovo la discussione, portandone a termine l'*iter* prima della fine della legislatura.

PRESIDENTE. Poiché la richiesta dell'onorevole Sulotto, pervenutami per iscritto, è corredata dalle firme del prescritto numero di componenti della Commissione che risultano presenti alla seduta, sospendo la discussione.

Il disegno di legge sarà, a norma dell'articolo 40 del Regolamento, rimesso all'Assemblea.

La seduta termina alle 12.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Dott. Antonio Maccanico

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO